

Claudio Grattacaso

La linea di fondo

A Daniela
A Luca

© 2014 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2014
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: *Dagli undici metri*, © Vinicio Chirivi

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-289-5
ISBN 978-88-6594-290-1 (ePub)
ISBN 978-88-6594-291-8 (MobiPocket)

La linea di fondo

*Quant à moi, mes bras sont rompus
Pour avoir étreint des nuées.*
Charles Baudelaire, “Les Plaintes d’un Icare”,
in *Les Fleurs du Mal*

Un tempo Barbara la capivo. E lei mi capiva. Bastava poco, sfiorarsi la mano, fissarsi per un attimo, dirsi una parola che per noi aveva un significato speciale e suonava come un messaggio in codice. Un tempo eravamo un cosmo nel cosmo, un universo regolato da meccanismi perfetti e leggi perfette, con le loro puntuali eccezioni che rendevano più bella la vita.

Vengo qui due volte l'anno, e mi pesa. Il giorno prima comincio ad avvertire una smania che monta, un senso d'inadeguatezza, il respiro s'accorcia, non so dire bene. Fremo. Mi sveglio a notte fonda, aspetto l'alba e parto, cento chilometri di macchina e arrivo a destinazione. Non ho mai voluto essere accompagnato da Barbara, ho sempre preferito non dirle dove andavo quando decidevo di venire qua.

Appena varco il cancello, mi accoglie un odore di lievito, di pane ancora da infornare. Forse viene dal gruppo di case in pietra ai piedi della vallata, ci deve essere una panetteria. Mi fermo, e mi sporgo per vedere meglio oltre il muro di recinzione, individuare un segnale, un filo di fumo. Un vento caldo muove le piante, e gli odori più vicini si fondono e coprono ogni altro odore. Il polline dei fiori, la resina degli eucalipti e dei cipressi mi fanno arricciare il naso.

Ecco, forse la falla si è aperta lì, nel momento in cui ho deciso di non dire, di tenere tutto per me, di provare a cancellare, minimizzare. Ho taciuto, mi sono seduto in un angolino a poppa della nave e ho aspettato che la bufera passasse. A che sarebbe servito parlare, spiegarsi, capire, chiedere aiuto o venire in soccorso, se era chiaro che la bonaccia prima o poi sarebbe tornata e la bufera non sarebbe stata altro che un ricordo lontano? È anche vero, però, che il bel tempo è solo apparenza, uno stato precario messo a intervallo tra due tormenti. Ogni tempesta ti lascia diverso da com'eri. Allora bisognerebbe prevenire, riunire la ciurma e accordarsi per una strategia comune. Ma si deve essere abituati a farlo, e io quest'abitudine non ce l'ho mai avuta, ho sempre preferito il silenzio.

Una volta i morti mi facevano paura. Le fotografie sbiadite, le espressioni severe, gli occhi taglienti, mi accusavano di vivere. Passavo in fretta tra le lapidi, a testa bassa, affondavo i talloni nel pietrisco cercando di evitare i loro sguardi. Ma loro mi seguivano, me li sentivo sul collo, appiccicati addosso, e allora non ho avuto scelta. Percorrere i viottoli lentamente, prendendo ogni volta una stradina diversa, fermandomi a caso di fronte a qualche tomba.

La sagoma nera di una donna si china su una fioriera e sistema meticolosamente i gambi, come se dalla loro inclinazione possa dipendere la felicità del defunto. È anziana, porta un fazzoletto nero in testa, legato sotto il mento, come ormai si vede solo in paesini piccoli come questo. Le iridi chiare sono immobili nelle orbite, rughe profonde le incavano il viso, un albero sezionato, con gli anelli testimoni dei suoi anni.

Mi guardo intorno, cerco il mio viottolo. L'hanno sepolto qui, lontano dalla città, per farlo stare accanto ai nonni, per non fargli mancare l'abbraccio di persone care. O forse pensavano che avrebbe provato paura in un altro cimitero, tutto solo, nel buio freddo dello zinco. C'è silenzio e fa caldo, anche se sono appena le otto. Il cielo è malato, il sole è un disco bianco e lattiginoso. Ogni tanto mi fermo e studio una lapide.

Un uomo. Grandi baffi neri, sorriso largo, capelli impomatati. Leggo le date di nascita e di morte, faccio il calcolo di quanti anni ha vissuto, mi ritrovo a contare sulle dita. Sessantasette. Poteva andare meglio. Lui mi guarda e si anima per un secondo, la sua faccia gentile sembra distendersi e i baffi allargarsi ancora di più. Un colpo di vento, e la chioma di un albero freme sopra la mia testa. Distolgo lo sguardo dalla foto e mi metto a osservare la donna nera, ha riempito un secchio fino all'orlo e lo trasporta a fatica, fa tre passi e si ferma. L'acqua oscilla nel vaso, ne schizza un po' fuori, cade sul selciato, ed è uno schiaffo, la donna ansima, posa il secchio, chiude gli occhi, si asciuga il sudore passandosi il dorso della mano sulla fronte, si allenta il nodo del fazzoletto, è sfinita.

Barbara non potrebbe mai stare qui. Troppo doloroso. Ti aspetto in macchina, direbbe. Barbara sta male dovunque. Il luogo, il tempo, il caldo e il freddo, la noia e la tristezza sono solo trampolini per tuffarsi nel mare profondo e scuro del suo malessere. Un mare anomalo, calma apparente in superficie e correnti impetuose a mano a mano che si arriva al fondale.

Continuo a camminare ed entro in una sorta di hit-parade della commiserazione, in cima c'è Rita, una ragazzina di tredici anni – tredici anni ventidue anni fa. C'è sempre un mazzo di fiori rinsecchiti sulla sua tomba, la foto è accartocciata negli angoli ed è scolorita, quasi interamente cancellata, perché dal vetro incrinato è penetrata acqua. Rita è un ciuffo di capelli rossi, un sopracciglio e un occhio, uno zigomo coperto di lentiggini. I suoi genitori sono morti, lo so. Non c'è altra spiegazione a quei fiori secchi. Oggi, per la prima volta, mi sono chiesto che fine hanno fatto i suoi amici, gli amici di ventidue anni fa. Ce n'è uno che torna ogni sei mesi, quando un groppo di malinconia gli soffoca la gola. Fa proprio come me, si alza nel cuore della notte e non può resistere.

Prima o poi dovrò venire qui con mia figlia, se solo sapessi che fine ha fatto. Irene imparerebbe un sacco di cose. Ecco, i morti – direi soltanto. Nient'altro. I morti, cara mia, mica

storielle. Quello che eravamo e quello che saremo. Lei resterebbe muta. Si studierebbe le fotografie mordendosi il labbro, le braccia conserte, e penserebbe che sono stato assurdo e violento a trascinarla fin qua. Guarderebbe lontano, la valle pezzata di verde e piccole case, si soffermerebbe su una mucca al pascolo, poi si volterebbe puntando per un istante i suoi occhi azzurri su di me, un istante lungo abbastanza da rimproverarmi ancora una volta di mettere al primo posto la mia vita e i miei problemi.

Al cimitero ci sono le farfalle. Si appoggiano su un petalo, riprendono fiato, allungano la proboscide per succhiare un po' di nettare e darsi forza, poi proseguono a volare, con le loro traiettorie tremolanti, gli scarti improvvisi, rimbalzano contro fili invisibili. Rimango fermo davanti a una tomba, poi mi sposto di qualche metro, le soles si piantano nel pietrisco, e mi metto a guardare un'altra fotografia, faccio un'altra sottrazione.

Mio padre dice che andremo tutti in paradiso, ne è convinto. La Misericordia ha la meglio sul Giudizio, ripete sempre, perché Dio è Amore. Amore, punto e basta. Io preferisco stare zitto e fare sì con la testa. Non so mai trovare la frase appropriata per cominciare.

Il sole è più alto, la donna col fazzoletto in testa più distante. La sento affondare la spugna nel secchio, poi la vedo strizzarla e passarla sul marmo. Mi allontanano ancora un poco, mi dà pena vederla affaticarsi tanto.

Io ora andrò diritto da lui, staremo un poco insieme senza dirci niente. Guarderò la sua foto solo di sfuggita. Il vento fischierà piano tra le foglie e animali trascineranno lontano i loro campanacci. Tirerò un respiro profondo, poi mi volterò. Penserò che sono stato un imbecille a scordarmi dei fiori. Rimedierò tra sei mesi, quando tutto sudato e col respiro corto mi sveglierò di soprassalto nel cuore della notte. Guarderò fuori dalla finestra, e sarà inverno.

Dicembre 2011

Ce l'ho ancora con Ottavio Bertone, e sono passati ventisette anni.

Da qualche parte conservo i ritagli di giornale, le foto in cui ci stringiamo la mano, io con la gamba ingessata in trazione, lui con un mazzo di fiori nella sinistra. Sorride agli obiettivi, mentre mi tiene la destra nella sua. Io sono imbambolato dai sedativi, la faccia gonfia, i capelli se ne vanno in tutte le direzioni, e forse non ho ancora realizzato che quello che ho di fronte è proprio lui, Ottavio Bertone detto Plasmon, stopper dell'Ascoli e mio carnefice. È venuto a chiedermi perdono, dopotutto non l'ha fatto apposta, dice – alle telecamere e ai giornalisti, più che a me.

Sul concetto di perdono mia madre ha opinioni profondamente diverse da mio padre. Lui è un cattolico fervente, a sessant'anni si è persino iscritto a un corso di teologia ed è diventato diacono, una specie di sacerdote sposato. Lei è cresciuta in Emilia, a pane e lotta di classe, poi da ragazzina si è innamorata di uno che faceva il carabiniere a Casalecchio – mio padre per l'appunto – se l'è sposato e dopo qualche anno se ne è venuta giù da noi.

“Mi è toccato emigrare al contrario”, protesta ancora.

In un'altra foto, sempre nello stesso servizio, Ottavio Bertone mi autografa il gesso. Dovevo essere proprio cotto per non essermi ribellato. *Pace fatta tra i due beniamini*, titola il giornale. Col cavolo. Uno è reduce da un delicatissimo intervento alla gamba, è un perdono che non ha nessun valore. È un ubriaco che giura di dire la verità, un paracadutista sano di mente, ecco cos'è questo perdono. E poi: chi sono questi due beniamini? Lui era uno stopper a fine carriera, sempre nel mirino di squadre di seconda fascia, un solo goal in serie A (peraltro in sospetto fuorigioco). Il lunedì prendeva regolarmente tra il cinque e il cinque e mezzo su tutte le pagelle dei giornali sportivi, tranne che su quella di *Tuttogol* solo perché aveva buone relazioni con un cronista e ogni tanto gli dava soffiante su quello che succedeva negli spogliatoi. Io ero al secondo anno di A, una mezzala di ventun anni, una promessa, un sinistro inferiore solo a Maradona. Ancora un anno e sarebbe arrivata la convocazione in Nazionale. Un poeta della pedata e un macellaio, altro che due beniamini.

“Secondo te sono rifatte?”, mi chiede Barbara.

“Cosa?”.

“Ha il seno rifatto quella lì?”, e mi indica una tizia che straparla in televisione.

“Può essere”, dico, ma ho appena buttato un occhio.

Stanno litigando. Barbara è raggomitolata sul divano, un plaid le nasconde le gambe. Nella stanza c'è un bel tepore, mentre fuori si gela, il giardino è scomparso al di là dei vetri appannati. Quest'anno dicembre è arrivato in fretta. Barbara non fa altro che guardare la tv. Comincia a mezzogiorno e va avanti fino a notte fonda. Non ride mai, non si diverte, prende sul serio anche questi programmi per idioti. Fa finta che c'è la vita, là dentro. La sera accendo la lampada, mi siedo in poltrona, di fianco al divano, e leggo qualche articolo dai giornali sportivi. Barbara mi guarda per un attimo senza dire niente, poi si lascia ipnotizzare nuovamente dalla tv. Io le chiedo se le dà fastidio la luce, ma lei alza una mano e mi fa segno di stare

zitto, non vuole perdersi neanche una parola. Due mesi fa mi sono deciso ad andare dall'ottico, a visitarmi e a comprare gli occhiali. Era da un po' che allontanavo il giornale per mettere a fuoco i caratteri. C'è qualcosa di profondamente sgradevole nel diventare presbiti, e non mi riferisco al fastidio di possedere una nuova appendice, dovercela portare appresso dovunque e soprattutto stare attenti a non dimenticarla sul tavolino del bar o nella sala d'aspetto del dottore. È qualcosa di più. È la consapevolezza che invecchiando hai bisogno di piccoli aiuti per vivere meglio.

Guardo il profilo di Barbara, gli occhi scuri si illuminano ai lampi del televisore. È ancora bella, anche se gli anni passano. In tv qualcuno urla e lei si sistema meglio la coperta. Io non le dico niente, dopo tutto quello che è successo non le dico più niente, e forse è meglio così, meglio che si rincretinisca, che guardi queste scemenze che un po' ci salvano la vita.

Stasera ho preso dal cassetto della scrivania alcuni di quei vecchi articoli. Sono uno stupido. Dopo ventisette anni è da pazzi starmene ancora qui a contemplare fotografie sbiadite, riesumare un passato morto, rimuginare su Ottavio Bertone e sul suo criminale intervento a forbice che mi ha spappolato la gamba destra. È vero, mi serviva a poco, io sono completamente mancino, e molto più abile di testa che di destro, ma mi era comunque necessaria per fare perno, correre, scartare da un lato e riuscire a rimanere in piedi. E un calciatore che non sta in piedi vale meno, molto meno della sua figurina sull'album.

Per la gente del bar io sono Freccia. Aldo, il proprietario, mi chiama col mio vero nome.

“Ciao, José. Cosa prendi?”.

Mi siedo al tavolino nell'angolo, dove c'erano il flipper e il juke-box, e ogni volta che piego le ginocchia per sprofondare nella poltroncina ho uno sbuffo, una piccola noia esistenziale, il rimpianto per quel suono così familiare e rassicurante.

Imbucavi la cento lire e partiva il prologo universale dell'azzeramento del punteggiato, tendevi la molla – meglio se con tutte e due le mani e dando la spinta finale col pollice della sinistra – e la facevi sbattere con violenza contro la cassa. La palla spiccava il volo, percorreva la sua rampa di lancio, e per qualche secondo, mentre scorreva per due o tre volte lungo l'arco superiore del piano inclinato, era silenzio. Un silenzio sacro, carico di attese. Un'ennesima opportunità, un'ulteriore verginità, giocare al meglio le proprie carte, un'altra vita, il suo ciclo perenne che ricomincia e schizza fuori dall'utero materno. Poi l'orchestrina delle sponde, delle buche, degli scatti, il crepitio del tabellone elettrico, le luci, soprattutto quella rossa del bonus.

Nel bar si sta bene, fuori la strada è a traffico limitato. Dal mio angolino vedo la porta a vetri, la gente che va e viene, i loro vestiti colorati. Aldo è una persona buona, anche se ora non ci sta tanto con la testa, Maria Giovanna non mette piede al bar da più di un mese, lo avrà mollato. Lui non si confida. Ho assistito a una scenata l'ultima volta che lei è stata qua, un litigio tra marito e moglie, lui aveva rotto un bicchiere e lei si è infuriata e, a mano a mano che la rabbia montava, la voce cresceva di tono e le accuse diventavano pesanti. È passata da “sei un buono a nulla”, a “mi hai reso la vita un inferno”, fino ad arrivare a “non sei stato nemmeno capace di darmi un figlio”. I clienti sono usciti alla spicciolata. Io, dal mio angolino male illuminato, sono rimasto a guardare. Maria Giovanna aveva le vene del collo gonfie, sparava la sua mitragliata di parole. Aldo se ne stava dietro il bancone a raccogliere i cocci del bicchiere. Lei riprendeva fiato, si voltava e avanzava di due passi verso la porta come se volesse andare via. Invece faceva dietrofront e continuava. È andata avanti così per dieci minuti. Poi Aldo si è riempito un bicchiere di whisky fino all'orlo, l'ha fissata con una calma spettrale, si è portato il liquore alle labbra e l'ha buttato giù in un sorso, senza chiudere gli occhi.

Bastardo, ha detto lei. L'ha ripetuto due volte, sempre più piano, si è tolta il grembiule, lo ha lanciato su una sedia, ha preso il cappotto dall'attaccapanni, è uscita che ancora doveva infilarsi una manica e da quel momento nessuno l'ha vista più. Aldo si è asciugato le labbra con la mano, ha preso della carta di giornale e ci ha messo dentro i pezzi di vetro.

“I figli...”, ha detto tra sé scuotendo la testa.

Mi ha guardato, sapeva di aver toccato un tasto dolente, ma non si è scusato, sarebbe stata una gaffe troppo evidente. Si è zittito e ha lasciato scolorire le parole. I figli...

Come sarebbe stata la mia vita senza Irene?

Il riflesso del mio volto nello specchio dietro il bancone, pezzi della mia faccia confusi tra le bottiglie. Il naso, un zigomo, un orecchio. Poi, in uno squarcio più grande, la parte inferiore del viso, deformata dalla superficie non perfettamente piana. Se potessi mettere in ordine quei pezzi, l'identikit ottenuto non mi rassomiglierebbe.

Sarei stato un uomo libero, senza Irene. E forse Barbara non sarebbe precipitata così in basso. Un figlio è una trappola, ti cattura e non ti restituisce più alla vita, prende possesso della tua esistenza, alza recinti e limita i tuoi rapporti con gli altri. Ti sequestra, ti svuota e poi ti rinfaccia di non esserti sacrificato per lui. Un figlio è un morbo, un cannibale, un sistema inceppato di vasi comunicanti, è un salto in una dimensione nuova, in cui ai tuoi problemi si sostituiscono i suoi.

Vedo i miei occhi nello specchio. Sono socchiusi, spenti. Provano vergogna per questi pensieri strampalati che mi frullano nel cervello. Mi succhiasse pure tutto il sangue, mi tagliasse a pezzetti, mi infilzasse con frecce acuminate, come potrei non amare Irene?

Aldo beve, e non dovrebbe. In passato ha esagerato e ora ha problemi con l'alcol. Maria Giovanna soffre, le manca un figlio, si sente monca, rinfaccia a Aldo colpe che non ha.

“Quanto ti devo?”, ho chiesto.

“Lascia perdere”.

Ha preso un bicchiere più grande e la bottiglia di whisky. Il collo ha tintinnato più volte contro il bordo mentre versava. Ha mandato giù un sorso e ha fatto una smorfia di disgusto.

“Forse ci metto un maxischermo”, mi ha detto indicando il posto dove c’era il flipper. “Sai, per le partite”.

“Buona idea”.

Quella sera ha continuato a bere e non è tornato a casa. È rimasto a dormire sulla brandina, nel retrobottega.

Marzo 1987

Stavo giocando a flipper, quando mi avvicinò Vito Agus. Erano passati quasi tre anni dal fallaccio di Plasmon e militavo senza troppo entusiasmo in una squadra di centro classifica in C1.

“Ciao, Freccia”.

Stoppai la palla e mi voltai verso di lui. Un ragazzone, il volto butterato e un naso così grosso che sfidava la legge di gravità per stare incollato alla faccia.

“Ci conosciamo?”.

“Vito Agus, stopper del Sanfedele”.

Continuai a giocare, come se non avesse parlato nessuno.

“Ci siamo incontrati all’andata. Ricordi?”, incalzò il ragazzo.

Scrollai le spalle. Per me erano tutti uguali quei marcantoni che si affannavano a starmi dietro mentre mi divertivo a fargli passare la palla tra le gambe.

“Sanfedele, hai detto? Abbiamo vinto due a zero, mi sembra”.

“Tre. Tre a zero. L’ultimo goal l’avete fatto dopo che eri stato sostituito”.

Rimase per un po’ in silenzio, gli occhi incollati alla pallina che rimbalzava da un lato all’altro del flipper. Le luci colorate lampeggiavano nella penombra del locale e davano ai nostri volti un aspetto lugubre. Ebbi paura. Mi voltai verso Agus. C’era qualcosa di sgradevole nel suo viso, gli occhi troppo

vicini, il mento aguzzo, una luce cruda nello sguardo. Era assorto, attraversato da un pensiero, seguiva una fantasia di cui intuì d’essere il protagonista. Avvertii un brivido, un serpente mi si stava arrampicando lungo la schiena e la scelta migliore era rimanere immobile, stare al gioco, per evitare che una mossa azzardata lo rendesse aggressivo. Fu un attimo, poi continuai a giocare.

“Sei un campione anche a flipper, a quanto pare”.

“Ci si nasce così. A quanto pare”.

Se ne stava lì buono buono a succhiare un intruglio colorato da una cannuccia, in attesa che la partita finisse.

“Guarda che posso continuare a giocare fino a capodanno con la stessa cento lire, per cui se hai qualcosa da dire...”, gli feci, aspettando a lanciare la pallina.

Era arrivato alla fine del beverone e ne aspirò le ultime gocce, mantenendo la cannuccia con le dita e facendola passare come un aspirapolvere sul fondo del bicchiere.

“Mi hanno detto che tu eri all’oscuro, ma non ci credo. Volevo sapere se sapevi”.

“Sapere cosa?”.

“Che era tutto combinato”.

“Senti, esprimiti a soggetto, predicato e complemento”.

“Siamo delle scamorze, ma non fino al punto di perdere tre a zero in casa”.

“Vi siete venduti la partita?”.

“Ecco, avevano ragione, non ne sapevi niente”.

“Ve la siete venduta voi o ce la siamo comprata noi?”.

“Un po’ tutte e due le cose”.

Scossi la testa e lanciai la pallina con violenza.

“No, non è possibile. I nostri non si vendono e non si comprano”.

“Il bello è che al ritorno ci scambiamo il favore”.

La pallina scese dritta al centro del flipper. Per un attimo vidi la mia faccia e quella di Vito Agus specchiarsi sulla superficie argentata. Nel riflesso avevo un naso grande quanto il suo. La

palla andò in buca, detti una spinta verso sinistra, la maggior parte delle luci si spense e comincio a lampeggiare quella del tilt.

“Insomma, che vuoi da me?”, dissi con un tono più forte.

Aldo stava passando lo strofinaccio sul bancone. Si voltò.

“All’andata è stato facile, dovevamo perdere. Ma ora che si tratta di vincere, se tu ti metti a giocare...”.

Non parlai. Vito sbuffò, si voltò e guardò oltre la vetrina.

“L’ho detto al mio capitano, finiremo tutti male in questa storia”, aggiunse.

“Stai bluffando, amico. Sei patetico”, dissi frugandomi nelle tasche.

“Chiedi a Manfredi”.

Alessio Manfredi era il nostro capitano, anche lui aveva militato un paio di anni in serie A. La riga al lato, i capelli impomatati, la schiena dritta, assomigliava a uno di quei grandi giocatori degli anni Trenta. Sempre a testa alta, guardava il pallone lo stretto necessario, una visione di gioco perfetta, un lancio millimetrico, il nostro allenatore in campo.

“Aldo, dammi un gettone”.

Aldo mi obbedì. Mollò lo straccio e aprì la cassa. Lui e Agus si sfidarono con lo sguardo, ma non dissero una parola. Il ragazzo si appoggiò al flipper. Fischiettava.

Io infilai il gettone nel telefono attaccato al muro e composi un numero. Agus rimase stupito quando capì che parlavo con mia moglie. Mi voltai e gli detti le spalle. Rimasi per un minuto con l’orecchio incollato alla cornetta anche quando la conversazione finì, nella speranza che lo stopper del Sanfedele si decidesse a uscire dal bar. Lui invece restava impalato, con le braccia serrate e il mento puntato verso l’alto, come a farmi capire che non sarebbe andato via senza venire a capo della questione.

Mi feci dare cinque pezzi da cento lire da Aldo, ne misi uno nel flipper e partì la musicchetta.

“E allora?”, chiese il ragazzo pendendo un po’ in avanti come se non riuscisse a bilanciare il peso del naso.

“E allora la porta è quella”, dissi indicandola col pollice.

“Come vuoi. Mancano ancora due settimane. Vedrai che Manfredi...”.

“Stammi bene”, tagliai corto.

Agus uscì. Aldo mi ronzava intorno, sbarazzava un tavolino, aspettava una reazione, ma io rimasi in silenzio e lui non mi chiese niente.

Spinsi ancora forte il flipper e si accese di nuovo la luce del tilt. Restituii le altre monete a Aldo e me ne andai a passeggio. Non era proprio giornata.